

Dall'incredulità alla fede
Il cammino dell'apostolo Tommaso
(Gv 20,24-29)

Ritiro spirituale per Religiose. Fidenza, 28 aprile 2018

Introduzione

Sequela del Signore, incredulità, confessione di fede, umile testimonianza: si riassume in questi tratti il percorso del discepolato dell'apostolo Tommaso così come l'evangelo di Giovanni lo presenta. È una esperienza di fede molto eloquente e molto umana nello stesso tempo e viene assunta a punto di riferimento per la comunità cristiana in quanto sintetizza in sé tutte le fatiche, ma anche le contraddizioni che il cammino del discepolato dietro a Gesù comporta, dopo l'evento della sua Pasqua di croce e di gloria.

Non dimentichiamo che, probabilmente, dal punto di vista redazionale il IV evangelo terminava con questo episodio e con il riferimento al discepolo Tommaso nella sua fatica di crescita nella fede, non priva di difficoltà. Pertanto, Tommaso è il personaggio che conclude l'evangelo di Giovanni e, in qualche modo, diventa il tipo del discepolo nella comunità cristiana, che giunge gradatamente a confessare la sua fede in Gesù il crocifisso-risorto, presente come colui che vive in eterno nella sua Chiesa.

È un'esperienza da riascoltare attentamente, togliendola da quella cornice irragionevole nella quale è stata collocata mediante una interpretazione troppo affrettata e moralistica. Accogliamo, dunque, come testimonianza che ci racconta la fatica della comunità degli inizi nel giungere a confessare Gesù crocifisso risuscitato dai morti.

La narrazione è pure finalizzata ad indicare le condizioni e gli atteggiamenti attraverso i quali è possibile giungere alla confessione di fede che, in Tommaso, raggiunge il suo vertice nell'atto dichiarativo ultimo: «Signore mio, Dio mio».

1. In ascolto della Parola

Tre momenti peculiari strutturano il racconto della pagina evangelica:

- vv. 24-27: Tommaso passa dall'incredulità alla fede;
- v. 28: la *confessio fidei* dell'apostolo;
- v. 29: la beatitudine promessa a coloro che hanno creduto pur senza avere visto.

Individuiamo nel testo evangelico i tratti più significativi per rileggere il nostro cammino di discepolato cristiano alla sequela di Gesù.

1. *Un cammino paziente (vv. 24-27)*

L'evangelista Giovanni ci presenta il personaggio nel contesto della manifestazione di Gesù risorto la sera di Pasqua, a Gerusalemme.

Tommaso è detto 'uno dei Dodici' (*eis ek tōn dōdeka*), affermando senza ambiguità che egli è uno degli apostoli che Gesù aveva scelto perché stessero con lui e perché fosse testimone della sua parola evangelica (cfr. Mc 3,13-19). Tommaso è un discepolo della prima ora, che è stato con Gesù fin dall'inizio; egli è, in qualche modo, un discepolo privilegiato perché chiamato a formare il gruppo dei Dodici, con un compito ben preciso da svolgere nella comunità dei credenti (cfr. Gv 11,6; 14,5).

Eppure, si annota nell'evangelo che egli non è presente (v. 24: *ouk ēn met'autōn*) quando Gesù Risorto si manifesta la sera di Pasqua come il Vivente in mezzo alla sua comunità. Dov'era Tommaso? Ciò che è certo è che non era con gli altri dieci. Era ritornato alle sue faccende? Aveva deciso di ritornare alla sua vita e alle occupazioni di un tempo? Aveva ritenuto che ormai la vicenda di Gesù di Nazareth, il Rabbi di Galilea, costituisse un capitolo da considerarsi chiuso? Come i due di Emmaus, anch'egli valuta che il vissuto con Gesù di Nazareth sia stata una esperienza entusiasmante all'inizio, ma che si era conclusa con un tragico, drammatico e miserevole epilogo al Golgota (cfr. Lc 24,21-23).

Ciò che sappiamo è il fatto che, comunque, egli non è più nella comunità dei Dodici; egli ritiene di non avere più motivazioni fondamentali per appartenervi. Infatti, gli altri sono indicati come riuniti insieme; Tommaso, invece, non c'è. Più concretamente, sono gli altri che lo raggiungono e gli comunicano con letizia di aver visto il Signore, la sera di Pasqua. Ma, all'entusiasmo di quanti gli annunciano l'esperienza dell'incontro con Gesù Risorto, Tommaso risponde con freddezza e ironia, smorzando ogni entusiasmo, dettando lui le condizioni per le quali si potrà giungere ad affermare, che quello che essi dichiarano di avere visto è veramente Gesù di Nazareth, il crocifisso, il maledetto appeso al legno (cfr. Dt 21,23; Gal 3,13), ora risuscitato dai morti per la potenza di Dio.

Siamo di fronte a una duplice provocazione. Anzitutto, l'indifferenza e il disprezzo commiserante, cinico di Tommaso nei confronti di coloro con i quali ha vissuto un'esperienza di sequela dietro al Maestro; egli lascia intendere l'inutilità di una insistenza nella speranza e nell'attesa, invitandoli a svegliarsi da una illusione nella quale sono caduti come prigionieri. In secondo luogo, la provocazione ulteriore di Tommaso è data dal fatto che egli ormai non si sente più parte di quella comunità dal momento che è venuto meno il riferimento fondativo e unificante.

Tommaso dipinge una comunità disgregata, illusa, un po' sognatrice e nostalgica, che mette in atto ogni sforzo per riscattarsi dalla fine ignominiosa del Maestro, che non intende accettare.

Tommaso è chiamato anche ‘Didimo’ (*Didymos*), ossia ‘gemello’, quasi a lasciar intendere che è nostro gemello ovvero colui che, incarna le nostre stesse perplessità e fatiche nel giungere alla fede in Gesù il Crocifisso Risorto. Tommaso non si fida della parola degli altri; non intravede in essa una testimonianza autentica dalla quale lasciarsi interrogare e giungere ad una riflessione attenta. Imbocca la strada più corta bollando quelle parole come immaginazione, espressione condizionata da un bisogno di riscatto e di rifiuto della dichiarazione di fallimento di quell’esperienza.

Le condizioni dettate da Tommaso sono molto esigenti; egli domanda molto di più di quanto sia stato concesso a tutti gli altri. Il Risorto, apparendo in mezzo ad essi, aveva mostrato le mani e il costato ed essi avevano esultato di gioia, anche se nel timore e nella perplessità. Tommaso, al contrario, chiede non solo di vedere, ma anche di toccare (*balō*, mettere), di verificare con i sensi ovvero di sondare di persona la verità del segno in quanto tale.

Eppure, anche in mezzo alla fatica del giungere alla fede, qualcosa di inaspettato accade ai vv. 26-27. Tommaso, infatti, accetta di riunirsi con la comunità che, otto giorni dopo (domenica: *meth’hēmēras oktō*), è convocata (*met’autōn*). In mezzo ad essa Gesù si manifesta (*erchetai ho Iēsous*), supera la barriera delle porte e si pone in mezzo a loro (*estē eis tò méson*), quasi ad indicare che è ancora Lui il centro, il punto di riferimento inequivocabile della sua Chiesa ed è su di Lui che gli sguardi e le vite dei discepoli devono convergere.

La parola che il Risorto rivolge alla comunità è: «Pace a voi (*eirēnē hymin*)». È una parola di perdono e di riconciliazione. Non c’è traccia di rimprovero per nessuno, né per gli altri né per Tommaso. Gesù risorto non denuncia la loro fatica, il loro tradimento, la loro paura e lo smarrimento che ha preso tutti (cfr. Mc 14,50). Gesù è tutto teso a riconciliare, a ricondurre attorno a sé, a far passare tutti dalla disgregazione all’unità. La parola perdona di Gesù mette la comunità nella condizione di riprendersi, di continuare confidando nella sua presenza misericordiosa e provvidente.

Poi il Risorto si rivolge direttamente a Tommaso dando risposta esplicita alla sua richiesta. Gli mostra le mani e il costato e lo esorta a toccare di persona i segni del dono della sua vita. Gesù risorto chiede a Tommaso di ‘entrare’ (*Phère tòn daktulon [...] phère tēn cheira sou kai bale eis tēn pleuran mou*) in questa profondità del dono, che è passato attraverso la morte di croce, attraverso l’annientamento di sé per essere offerto a tutti. A Tommaso, dunque, è chiesto di entrare nell’abisso di un mistero d’amore che può essere compreso solo in un atto di abbandono e non di calcolo, ossia con un atto di amore umile che fa ‘perdere’ la propria resistenza e la propria vita nel suo dono, che non conosce confine.

Infine, Gesù Risorto domanda a Tommaso di crescere, di accogliere il rischio di compiere un passaggio, un esodo fondamentale (v. 27): «Non persistere ostinatamente nella tua incredulità, ma giungi a credere! (*kai mē ginou*

apistos allà pistòs)». Si tratta di un vero e proprio passaggio. È necessario accogliere il rischio di dubitare delle proprie presunte e ostinate certezze per giungere a cogliere il punto di vista dell'altro. A Tommaso, Gesù chiede una vera conversione, un cambiamento radicale di valutazione del mistero della Pasqua, procedendo oltre la tenebra drammatica del venerdì santo per scorgervi la luce dell'amore e della risurrezione del mattino di pasqua.

A Tommaso è chiesto un esodo; è domandato di lasciarsi condurre a vedere ciò che gli occhi da soli non sono in grado di scorgere. A Tommaso è chiesto di lasciarsi inondare dalla luce del dono di Gesù e percepire nella fede in quelle piaghe la grandezza di un dono senza confine, che abbraccia l'incredulità di ogni uomo, e non la finitudine di ogni cosa.

Anche a Tommaso è domandato di ravvivare la sua memoria a proposito delle parole e dei gesti di Gesù per intravedervi ora il compimento definitivo di una promessa non illusoria. Nel gemello Tommaso, anche noi Chiesa del Signore, siamo chiamati a compiere lo stesso cammino e ad affrontare il medesimo rischio della fede di chi si volge all'altro e permette a lui di raccontare, con i segni del dono, la narrazione del suo amore fedele, che persiste anche nella nostra fatica a credere.

Se Tommaso abbia messo la mano nel costato aperto di Gesù o le dita nei segni lasciati dai chiodi, l'evangelo non lo dice. Dopo l'incontro personale con il Risorto non vi è più necessità di verificare né di toccare, perché l'amore è eloquente da solo.

2. *La confessione di fede dell'apostolo (v. 28)*

Gesù accondiscende alla debolezza di Tommaso, viene incontro al suo dubbio aprendogli i segni della sua passione e del suo amore permanente. In questo atto di amore grande e proprio grazie ad esso, Tommaso si apre ad una professione di fede straordinaria, che costituisce il vertice di ogni 'credo' in Gesù il Signore: «Mio Signore e mio Dio (*ho kýrios mou kai ho theos mou*)».

La risposta di Tommaso al dono consegnato da Gesù chiede una riflessione attenta per essere compresa nella sua profondità. La professione di fede dell'apostolo mette in correlazione due termini riferiti a Dio e a Gesù. In sostanza Tommaso utilizza i vocaboli con i quali Israele chiamava Dio nell'AT (YHWH = *Kyrios* – Signore; *Elohim* = *Theos* - Dio) e li attribuisce interamente a Gesù il Risorto, riconoscendolo, di fatto, come in tutto uguale a Dio. Tommaso con la sua professione di fede rende manifesto che è possibile rivolgersi a Gesù con lo stesso linguaggio e con gli stessi termini con i quali YHWH veniva chiamato dal suo popolo. Qui si compie la parola di Gesù riportata in Gv 5,23: «Che tutti gli uomini onorino il Figlio, proprio come onorano il Padre», ma anche Gv 8,28: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo allora saprete che Io Sono» (cfr. Es 3,14; Gv 3,14).

La confessione di fede di Tommaso, pertanto, è vera lode a Dio Padre, che ha rivelato pienamente se stesso in Gesù crocifisso e risorto. Si tratta, effettivamente, di una proclamazione tipica della liturgia cristiana, che l'apostolo a nome di tutti i credenti innalza davanti al Signore unico per avere rivelato la profondità del suo amore in Gesù il Figlio – Servo (cfr. Ap 4,11). La confessione di fede di Tommaso, pertanto, è una vera formula di conclusione dell'alleanza; essa costituisce una ratifica, un sigillo del patto d'amore, che il Padre ha stipulato con l'umanità in Gesù, il Figlio benedetto. Anche da ciò non si può misconoscere il ruolo particolare che l'apostolo Tommaso svolge in tutto il quadro interpretativo del cammino della comunità cristiana nell'evangelo di Giovanni.

3. La beatitudine promessa per il discepolo di ogni tempo (v. 29)

Se l'attenzione fino a questo momento è stata riservata a Tommaso e ai discepoli, che con Gesù hanno camminato e vissuto, l'hanno incontrato come il Risorto dai morti e hanno visto i segni della sua passione, ora la conclusione del IV evangelo si concentra sui discepoli che hanno creduto e crederanno alla testimonianza apostolica. Gesù, per costoro e per i discepoli che verranno, pronuncia una benedizione. La parola della beatitudine si offre come parola di speranza e non di giudizio.

È parola di speranza in quanto Gesù assicura ai discepoli, che crederanno alla testimonianza apostolica, di non essere assolutamente in una condizione inferiore rispetto a quanti l'hanno visto. L'evangelista Giovanni sottolinea quanto il segno (vedere) e la parola (l'ascolto della testimonianza) siano importanti ambedue e come, di fatto, la parola (testimonianza) concorra ad interpretare rettamente il segno.

L'atteggiamento che, comunque, caratterizza il discepolo dell'evangelo è quello della fede, che nasce dall'ascolto della testimonianza e che conduce a leggere in profondità i segni che l'hanno accompagnata.

2. In ascolto della vita

Volendo rileggere in sintesi alcuni aspetti della narrazione evangelica alla luce del nostro cammino di vita umana e spirituale potremmo richiamare almeno questi momenti essenziali.

2.1. Ricerca umile e assidua del Signore

È stato detto che la nostra generazione è una generazione disorientata, non sa bene dove andare, ha smarrito il senso profondo del suo camminare e del suo esistere in questa storia; sarebbe, dunque, una generazione senza rotta, incapace di ritrovare l'oriente ovvero il luogo dove spunta la luce, la vita. Possiamo condividere o no queste affermazioni, ritenerle esagerate nel loro

esasperato pessimismo oppure configurarle semplicemente come idealistiche in quanto manifestano una scontentezza alla quale difficilmente si potrà trovare una risposta adeguata. Credo, comunque, che la provocazione rimanga. Ritengo anche che non possiamo assumere l'atteggiamento banale di quanti affermano che le cose sono sempre state così e non saremo certo noi a cambiarle. Non condivido la miserevole e mediocre posizione propria di chi grida alla disfatta, alla dissoluzione di ogni morale.

Oggi è molto più facile esibirsi come profeti di sventura e, probabilmente, vi è anche una buona possibilità di essere ascoltati e seguiti. È altrettanto vero che è molto più difficile essere testimoni di speranza e di fedeltà in questo tempo accogliendolo, comunque, come la storia nella quale il Signore ci chiama ad essere un'umile, ma eloquente presenza della sua misericordia.

La provocazione, però, rimane ed è necessario domandarsi: una Chiesa concentrata su se stessa, che rischia di perdere di vista l'essenziale, forse perché troppo preoccupata di una visibilità e di una efficienza legate al frattempo, senza una apertura più ampia al mistero, è ancora Chiesa del Signore, testimone della sua misericordia, segno di speranza per l'umanità? Senza abbandonarci né a sentenze affrettate né all'indicazione di soluzioni a basso prezzo, chiediamoci verso chi siamo orientati e quale senso porta in sé il nostro camminare e il nostro servire.

Domandiamoci anche: quale sapienza cerchiamo? Quale eloquenza della fede desideriamo? Si tratta di non stancarsi nel ricercare davanti a Dio quella vera sapienza del cuore che ci aiuta a comprendere la fede come un cammino di senso della vita, come autentica arte del vivere e, soprattutto, come accoglienza pacificata dell'umano e della creaturalità con la quale il Signore ci ha fatti. Vero dono della sapienza da domandare a Dio è quello di non rinunciare all'umano, ma pur sempre dentro un progetto di misericordia e di compassione, che è quella di Dio verso tutti. Vera sapienza da supplicare davanti al Signore è quella che ci fa amare la nostra condizione di creature, non per autoassolverci, ma per scorgervi il dono di Dio, che ha assunto totalmente nel Figlio la nostra condizione umana abbassandosi fino alla morte di croce (cfr. Fil 2,6-8).

Vera sapienza è imparare ad amare l'umano che noi siamo e che Gesù il Cristo ha assunto totalmente; e questo, in realtà, ci rende simili a Gesù il Signore, che è l'umanità di Dio raccontata agli uomini nei tratti della condivisione degli ultimi, dell'accoglienza dei lontani, del perdono dei peccatori, della croce degli abbandonati e reietti dalla storia, della risurrezione quale sconfitta definitiva della morte ed epifania del trionfo della vita.

Questa accoglienza della nostra umanità nella fede, come dono di Dio, ci mette nella condizione di accogliere con misericordia l'umanità dell'altro, ma anche di scorgere la passione di Gesù nella sofferenza e nella passione degli umani. Questa sapienza, che ci rende coscienti dei nostri limiti, ci fa

discepoli che si abbandonano alla misericordia di Dio in cui risiede la vera potenza dell'evangelo, fondamento del nostro vivere e della nostra speranza.

2.2. Imparare a diventare credenti ogni giorno

Il cammino di Tommaso si ritraduce, anzitutto, in invito a ritornare all'inizio, ovvero alla Parola eterna che era presso Dio e che in Gesù il Cristo, Parola fatta carne, ci ha narrato il suo amore (cfr. Gv 1,18).

La fede è raggiungibile mediante l'ascolto della testimonianza dei discepoli e non esclusivamente attraverso la visione. L'ascolto, dinamicamente, chiede l'obbedienza della sequela che conduce a leggere e interpretare in profondità la portata e il significato stesso dell'evento. Ben oltre la visione che paralizza, l'ascolto della Parola apre alla sublimità del mistero e fa della comunità dei credenti, il popolo della nuova alleanza che siede alla mensa eucaristica nel giorno del Signore e lo incontra nei segni del pane spezzato e del calice condiviso; sono segni inequivocabili della vita del Signore consegnata perché tutto il mondo abbia beatitudine e vita definitiva. Nell'eucaristia ci è dato di incontrare il Signore Risorto, Parola eterna di Dio fatta carne; partecipando di essa noi possiamo divenire il suo corpo, la sua Chiesa, ovvero esistenza fatta vita per i fratelli.

In questo cammino, in secondo luogo, non meno importante è la comunione dei credenti nella Chiesa, corpo del Signore, che cresce e si edifica proprio in quanto partecipa della sua vita fatta dono. Senza partecipare di essa, la Chiesa non può essere il suo corpo vivente nel mondo né testimone credibile della sua presenza di Risorto in mezzo all'umanità. Nella partecipazione al mistero pasquale, nel giorno della domenica, la comunità dei discepoli del Signore tende alla comunione nello stile della fraternità, superando la tentazione di conflitti e di separazioni ideologiche, offrendosi come testimone credibile del suo Signore, indicandolo al mondo come Salvatore unico e fondamento della sua speranza.

In terzo luogo, una rinnovata comprensione della nostra identità di discepoli del Signore, in qualsiasi tempo difficile possiamo vivere, è possibile nell'esperienza della misericordia davanti a Dio. Questa è la situazione in cui stiamo più vicini alle persone, proprio quando esse si sentono più lontane dal Signore. Con loro percepiamo la fragilità delle nostre povere vite, i fallimenti delle nostre pretese, la malizia del nostro peccato, ma nondimeno la sublime grandezza dell'umiltà di Dio, che si fa prossimo a noi con una presenza compassionevole. Di questa misericordia il discepolo è chiamato ad essere testimone, narrando con la sua stessa vita ciò che il perdono di Dio ha operato in lui, rinnovando nella sua esistenza una difficile speranza.

Solo così il discepolo incarna nella propria vita la prossimità di Dio a tutta l'umanità con amorevole compassione. La santità del credente non consiste nell'assenza di tentazioni, di dubbi, di prove quasi la sua fosse una vita

elitaria rispetto all'umanità che sperimenta la fatica e le contraddizioni del cammino di ogni giorno.

Al contrario essa si rende visibile nella perseveranza del permanere in mezzo all'umanità nel nome di Gesù il Signore, raccontando la sua fedeltà nelle nostre fragili esistenze e indicandolo a tutti, senza arroganza, come il Signore unico nel quale ci è dato di trovare salvezza e speranza non illusorie (cfr. 1Pt 3,15).

Proprio perché abbiamo creduto all'amore che ci ha chiamati, nonostante le nostre resistenze e perplessità, non possiamo non parlare di lui come il per primo delle nostre vite (cfr. Sal 116,10; 2Cor 4,13) e nel nome del quale siamo umili servitori dell'evangelo e prossimi nell'amore ai nostri fratelli.

Conclusione

«Ciò che rende i Discepoli testimoni non è soltanto il fatto di aver visto il Cristo in carne e ossa: questo è accaduto ad altri che sono passati accanto a lui senza riconoscere chi era. Ciò di cui testimoniano proviene dalla loro attitudine all'accoglienza che, attraverso i segni che Gesù compiva, ha fatto loro percepire un appello a credere in lui. Qui la fede di Tommaso è riassunta in una parola che ingloba la totalità della sua esperienza: ha visto Gesù vivente, nel senso più corrente del termine, l'ha visto nel senso di 'riconosciuto nella fede' dopo la risurrezione. La fede è entrare in contatto con Gesù, un Gesù che è Signore-Dio, attraverso l'accoglienza della sua parola».

(Gilles Becquet, *Lecture d'évangiles pour les dimanches et fêtes, année B*, Seuil, Paris 1972, pp. 382-384)

+ Ovidio Vezzoli
vescovo